



Quelle dieci idee da cui l'Italia dovrebbe ripartire

GABRIELE DADATI e GIOVANNI BATTISTA MENZANI

Qualcuno muore, si dà un'occhiata a quello che ci ha lasciato e si scopre che oltre alle proprietà ci sono alcuni vecchi debiti da onorare. Oppure – e questo è il caso più interessante – che per far fruttare le proprietà bisogna tirarsi su le maniche e assumersi delle responsabilità. Il bello è che non si può scegliere. Le eredità sono blocchi monolitici. Quando se ne è destinatari, quindi, o le si accetta o le si rifiuta *in toto*. Perché in fondo un'eredità è un posto nel mondo, una nicchia scavata da qualcun altro in cui andare ad abitare.

Abbiamo chiesto ad alcune scrittrici e ad alcuni scrittori di esplorare una decina di queste nicchie. La Barbiana di don Milani e l'Ivrea di Adriano Olivetti, la Cinisi di Peppino Impastato e la Gorizia di Franco Basaglia, la Sesto San Giovanni del cooperativismo operaio e altri luoghi ancora, fino ad arrivare a un totale di dieci. Perché?

Perché sono tutti luoghi in cui l'Italia, nel corso del Novecento, ha dato il meglio di sé. La centralità dell'educazione come possibilità di emanciparsi, la cultura come ingranaggio della produzione e non come passatempo, il guardare in faccia la mafia per rompere l'omertà, lo scegliere di affrontare la malattia mentale e non di tenerla semplicemente a bada, l'organizzarsi per non finire schiacciati e ripartire... Si tratta di idee tutt'altro che superate. Anzi, che in



LA COPERTINA

“Ripartire da qui – Da Barbiana a Gorizia, da Ivrea a Cinisi: dov'è finita l'Italia migliore?” Aa.Vv. A cura di Gabriele Dadati e Giovanni Battista Menzani, Edizioni [Low], pagg. 165, 16 euro. In alto, la scuola di don Lorenzo Milani a Barbiana

un certo senso – proprio perché le abbiamo in parte riposte in un baule come vecchi arnesi o ritagli di giornali sbiaditi – portano una ventata di novità. E che dovrebbero rappresentare un grande patrimonio per la società e per la politica italiana.

Con sensibilità letteraria, le autrici e gli autori di questo libro si sono messi in ascolto. Hanno passeggiato nei luoghi. Hanno parlato con le persone. Hanno scattato fotografie. E, nel libro, ci restituiscono le lezioni che sono riusciti ad apprendere. Così, per esempio, se si va a Casa Cervi, come ha scritto Elisabetta Paraboschi: «Non si rintracciano solamente le radici della Liberazione, il ricordo del referendum tra monarchia e Repubblica o la nascita della nostra Costituzione. Nel podere dei Campirossi si trova di più: c'è la storia di una famiglia che diventa simbolo della Resistenza nel momento in cui viene quasi sterminata e di una società che si apre al progresso. C'è la storia di un'evoluzione che è politica: la crisi del Partito popolare italiano davanti alle violenze squadriste e l'emergere dirompente dei valori del comunismo».

Oppure si torna indietro nel tempo a quando il piccolo Alfredino Rampi finì in un pozzo artesiano a Vermicino: «Il sorriso di quel simpatico monello, immortalato con il fratello Riccardo di due anni in una fotografia con una canottiera a righe orizzontali durante una spensierata giornata di mare, aveva fatto il giro del Paese. Gli italiani si erano accomodati sul divano, davanti alla televisione, aspettando di vedere il bambino sorridente della foto uscire dal pozzo da un momento all'altro. La diretta, che sarebbe dovuta durare poche ore, si era protratta per tutta la notte. Oltre 28 milioni di telespettatori l'avevano seguita con il fiato sospeso. Il lieto fine non c'era stato». Dopo, nulla fu come prima. Ma il dolore si trasformò, anche, in azione politica. L'impegno di Franca Bizzarri, la madre di Alfredino, unitamente a quello del presidente Sandro Pertini furono fondamentali per la nascita della Protezione civile.